

Figlia splendida e audace

di Cesare Cases

ERIKA MANN, *Caro Mago. Lettere e risposte 1922-1969*, a cura di Anna Zanco Prestel, introd. di Italo Alighiero Chiusano, Il Saggiatore, Milano 1990, ed. orig. 1984 e 1985, pp. XXV-376.

La figlia maggiore di Thomas Mann, Erika, coccolata dal padre da bambina (anche con un poemetto interessante per le parti autobiografiche), gli rimase attaccata nonostante la diversità dei due caratteri: tanto pacato e autocontrollato il padre, tanto spavalda e aggressiva la "splendida e audace figlia", come Mann la definì in una lettera. Egli l'amava e la rispettava, ma forse un tantino la temeva vedendo in lei il disfrinarsi di quegli istinti e passioni che aveva rimosso in se stesso. I due "ragazzi terribili", lei e il secondogenito Klaus, di un anno più giovane, diedero non poco filo da torcere al genitore, come risulta ad esempio dal racconto *Disordine e dolore precoce*. Ma erano anche coloro che ne avevano ereditato gli interessi letterari e la vena creativa, mentre Golo, l'unico figlio ancora vivente, ne aveva derivato casomai l'aspetto professorale, era diventato quel professore di storia, il professor Cornelius, in cui Mann aveva ironicamente proiettato se stesso nel racconto predetto. Klaus, più vicino al padre nella sua vocazione di romanziere e di saggista, si suicidò nel 1949 lasciando la nota autobiografia *La svolta*. Entrambi, Klaus e Erika, cominciarono come attori recitando insieme alla figlia di Frank Wedekind, Pamela, e a Gustav Gründgens, primo marito di Erika, poi passato al nazismo suscitando i rancori dei fratelli Mann, tanto che Klaus si basò sul caso Gründgens per scrivere il romanzo *Mephisto*.

Alla vigilia dell'avvento del nazismo Erika fondò a Monaco il cabaret

ASTROLABIO
ASTROLABIO

Leon Grinberg

COLPA E DEPRESSIONE

Una concezione clinica che ha aperto nuove prospettive sulla depressione e il lutto

Mary Lutyens

LA VITA E LA MORTE DI KRISHNAMURTI

La vita, le vicende e il pensiero del maestro spirituale che è stato più di ogni altro l'interlocutore del nostro tempo

SUPER-IO E IDEALE DELL'IO

a cura di Mauro Mancica

Un esame acuto e penetrante di due concetti basilari della teoria psicoanalitica

Vimala Thakar

VIVERE

La voce più significativa della spiritualità contemporanea ci esorta a una riflessione sulla vita e sulla realtà

ASTROLABIO

"Die Pfeffermühle" (Il macinino del pepe), che dopo poche settimane dovette trasferirsi a Zurigo, esibendosi qui e in altri paesi di lingua tedesca ancora risparmiati dal nazismo e oltrepassando il migliaio di recite. Purtroppo non sono rimasti filmati degli spettacoli, ma si può credere a Joseph Roth che dopo averne visto uno ad Amsterdam scriveva ad Erika: "Lei fa 10 volte di più contro la Barbarie di noi tutti scrittori messi assieme. Ciò mi fa provare un senso di vergo-

che il Mago (così chiamato per una sua apparizione in questo travestimento a un ballo in maschera, ma anche per la sua capacità di raccontare storie ai bambini) è Thomas Mann. Ma tra famiglia e amici, nomignoli e allusioni, i misteri sono molti: la Zanco Prestel, che ha collegato i gruppi di lettere con raccordi biografici assai utili, li ha diradati nell'ottimo apparato di note. Si sa però che la lettura delle note non è tra le più entusiasmanti, specie quando le si piaz-

insistenze della figlia, ma come sappiamo dai diari (quindi meglio di quanto lo sapessero i figli) esitava a rompere con la Germania sia per paura di perdere il suo pubblico, sia per insofferenza dell'ambiente dell'emigrazione, aggravata da certi ritorni di fiamma di quell'antisemitismo che il matrimonio con un'ebrea non aveva affatto spento (si veda il significativo racconto *Sangue velsungo*, curato da A.M. Carpi un anno fa per la collana "Gli elfi" di Marsilio). Così passarono tre anni, fino al gennaio 1936, quando Mann difese Gottfried Bermann (genere e successore del suo vecchio editore Samuel Fischer) dall'accusa, mossagli dagli scrittori emigrati, di avere abbando-

nita, anzi la sua chiarezza in proposito non lascia nulla a desiderare e anticipa di decenni ciò di cui noi ci accorgiamo solo ora. Tornata a Parigi subito dopo la liberazione, parla del "mito di una Parigi affamata ed eroica" in cui lei non crede e che servirà soltanto "ad accrescere, per quanto possibile, l'isterica vanità nazionalistica e personale di De Gaulle". Invece Erika capisce quanto vasto sia stato il collaborazionismo e come i vecchi amici non ne fossero stati essenti. "Domani andrò a trovare Picasso, Éluard, Jean [Cocteau] e gli altri. Tutti sono indulgenti all'eccesso nei riguardi degli altri, perché, *quae supra diximus*, hanno tutti qualcosa sulla coscienza". E più tardi, facendo l'inventario di quel che resta: "Les beaux restes di decenni ormai morti e seppelliti, Cocteau in particolare, senz'altro Picasso, anche se attualmente non si riesce a comprendere né quanto scrive, né quel che dipinge; e poi Sartre e i suoi pari, ma in quella regione s'intravede, *au fond*, già il regno dei lillipuziani". Non si può dire che faccia complimenti e specie negli ultimi anni, come osserva Chiusano nella prefazione, la fanciulla ardimentosa si fa sempre più aspra e pessimista. Continua a battere per il padre e per il clan: per esempio contro Alfred Döblin, contro Adorno, cui dice in faccia che è "terribilmente viziato e terribilmente suscettibile" e cui non perdona certe sue pur piccole complicità con il nazismo; contro la burocrazia sovietica e quella della Rdt, ma anche contro i vecchi amici passati al maccartismo. Certe volte non risparmia neanche il clan, e la motivazione è degna di lei: "Golo, uno storico molto conservatore, scrive a volte cose che non mi vanno affatto a genio, e io, che sono l'opposto di uno storico conservatore, scrivo quasi esclusivamente cose che a lui non vanno a genio... Mi domando però dove arriveremo se non riuscissimo a salvaguardare almeno all'interno della famiglia quella libertà d'opinione che desidereremmo venisse garantita ovunque". Ma con tutta la sua combattività la guerra fredda le aveva aperto gli occhi sull'impossibilità di trarre una lezione di saggezza dagli orrori della seconda guerra mondiale. All'amico Duff Cooper, ministro dell'informazione del governo Churchill durante la guerra, che le rimproverava di essere una "simpatizzante comunista", Erika replicava che "siamo noi [occidentali] a volerla la guerra, perché pensiamo di essere così ricchi e potenti e perché pensiamo di non esserlo ancora abbastanza...; e perché la guerra è sempre stata una splendida scappatoia e perché siamo così sventati, miopi e stupidi da non essere capaci nemmeno di riderci sopra. Tu ti auguri di non esserci più nel momento in cui una Germania risorta farà precipitare questo infelice pianeta in una nuova allegra catastrofe. Io temo piuttosto che entrambi saremo invece costretti a vedere l'America fare esattamente questo. E se... la Germania sarà autorizzata o intimata a lanciare la prima bomba atomica, la responsabilità finirebbe pur sempre per ricadere su questa nazione che io, credimi, amo moltissimo, per aver provocato tutto ciò a causa della sua fobia antirusa e della sua ignorante tracotanza". La lettera risale al settembre 1948 ma con qualche modifica è più valida che mai. Forse Erika odiava troppo, ma mai senza ragione.

Anarchia blasonata

di Luca Rastello

SHEILA OCHOVÁ, *Il sale della terra*, Giunti, Firenze 1990, ed. orig. 1975, trad. dal ceco di Mariana Ronová e Benedetta Sforza, pp. 131, Lit 20.000.

La scommessa consiste nell'appendere un intero romanzo — pur breve — al filo di un solo aforisma, alla cui enunciazione finale converge tutto l'intreccio: "Noi siamo il sale della terra. Purché non ci faccia fuori una stupida pecora". "Noi" si riferisce in generale agli anarchici, ai ribelli, quegli scarti ingovernabili che nessun regime sa contenere. Nella fattispecie, ai due protagonisti del romanzo: Jana, adolescente imprevedibile, di superiore intelligenza, vivacità e malizia, e il nonno di lei Vaněk, inarrestabile, onnisciente istrione, maestro di espedienti e volgarità che tiene in scacco con la forza dell'assurdo tutto ciò che minaccia la libertà da clochard a cui sta faticosamente educando la nipote.

Chi scommette è Sheila Ochová, sceneggiatrice, nata nel 1940 in Inghilterra, cresciuta a Praga, fuggita a Bonn vent'anni fa, autrice di due romanzi, di analisi puntuali e non prive di passione della realtà sociale e politica del suo paese. Da molti anni l'Ochová ha abbandonato, nella professione, la lingua madre, un po' perché convinta dell'impossibilità di scrivere "in una lingua in cui non si è immersi quotidianamente", un po' per alleggerire la parte, altrimenti severa e solenne, dello Scrittore Ceco in Esilio cui la costringe la sua biografia (ma "non mi sento né ceca, né tedesca, mi sento europea" dichiara, dimenticando per un istante il guizzo ironico e l'originalità che l'accompagnano sempre). Assolve, in parte, anche a quest'esigenza di alleggerimento un carattere de Il sale della terra (l'ultimo lavoro in ceco dell'Ochová): l'armonia fra i riferimenti letterari

e l'umorismo che su di essi è sparso a piene mani. Le vicende stralunate di Vaněk e Jana nascondono un reticolo di letture e citazioni colte e consapevoli, al di sotto della narrazione, che pure appare stretta senza distrazioni alla vicenda narrata: già questo è un carattere ricorrente delle lettere ceche di questo secolo, da Hasek a Hrabal, spesso gustosa accademia paludata di stracci che malvolentieri esibisce, come accade invece con Capek e Kundera, i suoi meccanismi. Ci sono le strane astuzie del tutto svejkiane con cui il nonno, in modo indeterministico eppure metodico, ora si trae dai guai ora vi si caccia; c'è l'equilibrio tragicomico e metafisico dei romanzi di Vančura; c'è l'omaggio a Hrabal, alla logorrea dei suoi eroi, alla sua difficile permanenza in patria in anni in cui orde di intellettuali varcavano, con maggiore o minor dignità, i confini: su Hrabal è modellata la figura di nonno Vaněk, come lui addetto al macero di libri, estimatore dell'arte del collage, dotto e sbruffone. C'è infine la lezione di Kundera di cui l'Ochová fu prima allieva e poi assistente all'Accademia di Arte Musica e Cinema di Praga: le sue geometrie, umoristiche quanto umorali, e il gusto architettonico, senza però la nostalgia per il mondo che non è più e senza quel furore metodico che costituisce quasi a sistema filosofico dell'universo il complesso dell'opera narrativa del maestro.

Alle pagine dell'Ochová — pur gonfie di letteratura — è estranea ogni pedanteria; la lucidità narrativa dell'autrice sfugge all'accademismo, come la sua lucidità politica sfugge a facili nostalgie e rassicurazioni: i paradisi nascosti fra le pieghe del mitico occidentale o del passato sono false soluzioni, invivibili e ostili quanto l'incubo realista per i protagonisti del romanzo: altri recinti per stupide pecore pronte a leccar via il residuo, riottoso sale della terra.

gna, ma nello stesso tempo mi rincuora fortemente". Nell'emigrazione americana Erika non riuscì a tenere in piedi a lungo la "Pfeffermühle" o "Peppermill" e visse come giornalista e instancabile propagandista antifascista. Negli ultimi anni, aduggiati dal suicidio di Klaus, dalla morte del padre e da una grave malattia delle ossa che la portò alla tomba a sessantatré anni, Erika si diede precipuamente al culto degli scomparsi e alla pubblicazione del carteggio del padre e delle opere del fratello.

Una donna così attiva e spontanea doveva essere un'ottima scrittrice di lettere, e lo fu. Tuttavia solo nel 1984-85 Anna Zanco Prestel ne pubblicò in tedesco un'ampia scelta che ora ha tradotto, sfrondandola un po', in italiano. Molte di queste lettere soffrono di eccesso di "lessico familiare": sono dirette a membri del clan Mann e per lo più parlano di altri membri del clan, e allora bisogna sapere che Mielein è la madre Katia, Eissi Klaus, Bebé Golo e soprattutto

za non dopo ogni singola lettera (come avviene nell'edizione tedesca) bensì alla fine del volume. Chi ha interesse per l'epoca e l'ambiente sarà rimeritato della fatica. Chi non l'ha, sorvoli sulle lettere troppo annotate e legga quelle che tradiscono fin dalle prime parole il piglio spavaldo dell'autrice. Il mite e grande poeta Wystan H. Auden, con cui lei aveva contratto un matrimonio di convenienza per diventare cittadina britannica, non mancava occasione di rinnovarle "stima e ammirazione", ma la esortava a "non fare troppo e... qui parla lo zio o il fratellino impertinente... non odiare troppo".

Senonché Erika era grande quando odiava. Per lo più i suoi odi coincidevano con quelli più smorzati del padre, ma quando questi si crogiolava nelle esitazioni e nell'ambiguità gli si avventava contro con tutta l'energia di cui era capace. L'episodio più noto è la rottura del Mago con il nazismo. Mann era rimasto in Svizzera, dove casualmente si trovava all'avvento del nazismo, anche per le

nato la Germania con la complicità dei nazisti. Inferocita, Erika scrisse al Mago: "Il dottor Bermann è, per quanto mi consta, la prima personalità che, a tuo avviso, abbia subito un torto dal giorno dello 'scoppio' del terzo Reich e la prima a favore della quale tu ti pronuncii ufficialmente" (per altri, veri perseguitati Mann si era infatti limitato ad esprimere privata indignazione). Come le scrive la madre, che cerca di fare da mediatrice, Mann "una reazione così radicale non se l'aspettava neanche per sogno", il carteggio che ora si svolge tra padre e figlia è uno *show down* senza remore, finché Mann si decise in una famosa lettera a Eduard Kundera a prendere partito per l'emigrazione antinazista. "Grazie. Congratulazioni. Auguri", telegrafò Erika. Ma ce n'era voluto!

Da allora Erika non fu altro che, per così dire, l'ala sinistra di Thomas e lo spirito motore del suo rientro in Europa durante il maccartismo. Ciò non significa che ella non fosse consapevole che la vecchia Europa era fi-